ARCHITETTURA E URBANISTICA

La città autoritaria

I problemi dei grandi agglomerati urbani moderni - L'insufficienza della spesa pubblica destinata ai bisogni collettivi

L. BENEVOLO - T. GIURA LONGO - C. MELOGRANI, « La città moderna », Firenze, Cooperativa Editrice Universitaria, pp. 139, L. 1500
VINCENZO BENTIVEGNA, « I costi della città », Firenze, Cooperativa Editrice Universitaria, pp. 91, L. 1500

Ci sembra di rilievo l'iniziativa di una casa editrice « minore », la Cooperativa Universitaria di Firenze, che pur fra le mille difficoltà che popolano il mondo dell'editoria attuale, proprio grazie alla sua struttura cooperativa ed associativa è riuscita a proporre di recente una serie di titoli interessanti, riguardanti per lo più i problemi dell'architettura e dell'urbanistica

Emergono fra le ultime pubblicazioni soprattutto due opere, dedicate all'analisi della città moderna, che a prima vista possono sembrare di concezione e derivazione distanti fra loro, ma che in ultima analisi risultano due delle possibili facce di un medesimo problema

Il volume di Benevolo, Giura Longo e Melograni è una raccolta di tre lezioni universitarie tenute in maniera coordinata sul tema non tanto della « città moderna », come il titolo potrebbe un po' frettolosamente suggerire, ma del dibattito sulle concezioni scientifiche, linguistiche, estetiche, e soprattutto economiche e politiche che alla costruzione della città moderna conducono. La lezione di Benevolo è intitolata alla « ricerca dei minimi elementi funzionali » che devono caratterizzare la città moderna, in contrapposizione al tipo di agglomerato urbano tradizionale. E per spiegare il senso di tale opposizione occorre riandare al tipo di prassi urbanistica neo-conservatrice che nasce nella seconda metà dell'ottocento ad opera dei regimi autoritari nati per reazione alle precedenti lotte rivoluzionarie.

Come sempre, la città « autoritaria » nasce e si sviluppa per consolidare precisi rapporti di forza economici e sociali. Solo attraverso il capovolgimento di tali rapporti di forza, e attraverso l'esame delle strutture che lo permettano, può esprimersi una nuova concezione della città. Punto focale di una nuova prassi urbanistica diventa così la soluzione del problema della aggregazione sociale. Ad esso sono dedicate le lezioni di Giura Longo e Melograni, rispettivamente intitolate a « La ricerca dell'unità di aggregazione minima » e a « La ricerca della unità massima di aggregazione », e che riassumono le tendenze volte alla soluzione del problema delle abitazioni da un lato (case popolari, centri residenziali, ecc...) e di generali nuove strutture urbane (new towns, grands ensembles francesi, città lineari sovietiche).

Dicevamo, comunque, che il problema di un nuovo assetto urbano e territoriale non può che fondarsi su di una radicalmente rinnovata concezione dei rapporti economici che la città deve rappresentare. Ecco il perchè della vicinanza dell'altro volume che prendiamo in esame, *I costi della città* di Vincenzo Bentivegna Si tratta assai più che di un semplice corso di Estimo tenuto alla facoltà di Architettura di Firenze, come con una certa modestia indica il frontespizio L'analisi della spesa pubblica a livello locale dimostra ampiamente quale sia il punto di partenza da cui muoversi, se veramente si vuole realizzare la costruzione di una città umana Gli investimenti pubblici, infatti, non sono affatto coerenti con le sempre maggiori richieste di servizi sociali, di consumi collettivi e di partecipazione pubblica, ma « seguono le leggi imposte dal modo di produzione capitalistico: le risorse disponibili vengono indirizzate prioritariamente là dove il capitale monopolistico trova migliori spazi per la propria valorizzazione mentre i servizi collettivi e sociali vengono drasticamente contenuti »

E' una scelta imposta dalla borghesia monopolistica alla classe operaia e comunque alle classi subalterne, e imposta attraverso l'adeguamento delle leggi pubbliche alle leggi proprie del modo di produzione capitalistico La questione, è inutile dirlo è oggi di drammatica attualità, in un momento in cui la crisi generale porta alla esasperazione di tutti i problemi derivanti dalla priorità assegnata ai consumi privati

In conclusione la cosiddetta « austerità » ha portato alla palese accentuazione delle carenze più gravi nel campo delle infrastrutture tecniche e sociali, degli squilibri territoriali, e al peggioramento anche drammatico delle condizioni di vita delle classi subalterne L'insufficienza della spesa pubblica destinata ai bisogni sociali è propria del meccanismo che regola l'attuale modello di sviluppo italiano solo attraverso un radicale mutamento di indirizzi economico politici si può arrivare ad un nuovo modo di gestire l'urbanesimo

Omar Calabrese

La polemica sul lusso nel '700 francese

« La polemica sul lusso nel Settecento francese » a cura di Carlo Borghero, Einaudi, pp. 240, L. 3.800

Il problema del lusso, dalla fine del XVII secolo e fino alla Rivoluzione francese, intrecciandosi con temi di carattere politico, sociale ed economico, assunse nella nascente ideologia borghese un ruolo più importante di quanto fosse lecito attribuirgli e divenne elemento discriminante tra le diverse concezioni dell'uomo e della società In questo libro, a cura di Carlo Borghero, sono raccolti appunto brani, per lo più inediti in Italia, dei maggiori autori francesi, che parteciparono alla secolare *querelle*

La discussione, svolgendosi all'inizio tra moralisti ed esponenti del libertinismo erudito fu piuttosto generica; divenne invece più articolata quando si considerò in modo specifico e in nome di classi ben definite la funzione del lusso rispetto allo sviluppo della Francia del tempo. Gli argomenti a favore, tendenti tutti ad esaltare la libera iniziativa, evidenziavano l'impulso che la ricerca del lusso, ampliando all'infinito i limitati bisogni naturali, dava allo sviluppo economico; e, in un'ottica armonica, accentuavano la sua funzione socialmente positiva verso i poveri. Contro le tesi apologetiche, la risposta di Rousseau, il più radicale dei critici, evidenzia invece proprio l'assurdità di una « società », in cui « i vizi privati » diventano « benefici pubblici »: « Converrò dunque che il lusso serve al sostegno degli Stati, come quelle travi che puntellano gli edifici pericolanti... Uomini saggi e prudenti, abbandonate ogni casa che viene puntellata! ».

Solo con la fine delle speranze riformatrici dei philosophes la polemica perde di vigore e il tema del lusso viene allora ricondotto nell'ambito della amministrazione finanziaria e della politica fiscale

Gabriella Marotta

TESTIMONIANZE SULLA RESISTENZA

Con i GAP a Bologna

Un valoroso partigiano della « settima », Renato Romagnoli (« Italiano »), racconta le drammatiche vicende di quei giorni — Il ragazzo con il mitra — Valutazioni critiche su alcuni aspetti della liberazione del capoluogo — L'introduzione di Renato Zangheri

RENATO ROMAGNOLI, « "Gappista", dodici mesi nella settima G.A.P. "Gianni" » (prefazione di Renato Zangheri), Vangelista editore, pp. 234, L. 2500

Ecco la testimonianza diretta di un altro valoroso gappista della «settima»: Renato Romagnoli, assai meglio conosciuto negli ambienti della Resistenza bolognese col suo nome di battaglia: «Italiano». «Gappista» è una memoria che porta qualcosa di nuovo e di fresco nella già ricca pubblicistica uscita nel trent'anni che ormai ci separano dalla Liberazione, sulle gesta di una brigata garibaldina di città che seppe infliggere al nemico nazifascista duri colpi. La vicenda umana di «Italiano» è straordinaria e simile tuttavia a quella di una schiera non numerosa, ma abbastanza larga, di giovanissimi partigiani (dei 1926-27) che giunsero alla lotta armata attraverso l'apprendistato nelle fabbriche, a contatto fisico con l'antifascismo operaio di matrice comunista e socialista.

Straordinaria è l'esperienza di «Italiano» soprattutto sotto il profilo militare. Il dato anagrafico anche a questo riguardo ha giocato un ruolo importante. «Italiano» è uscito da intricate, pericolose situazioni, anche in virtù della sua giovane età e del suo aspetto niente affatto gladiatorio e militaresco. Addirittura romanzesco appare il modo come «Italiano» riuscì a sgusciare dalle mani delle Brigate Nere nel pieno dello scontro della Bolognina il 15 novembre 1944, una settimana dopo la battaglia di Porta Lame, con i compagni della base accerchiati e braccati. Egli fa da battistrada nel tentativo di uscire dalla morsa, ma cade e la canna del suo mitra si conficca nel terreno. Si trova di fatto con l'arma inservibile e per l'ennesima volta si finge un ragazzino imberbe. Viene fermato e presto rilasciato perchè «la mamma stava in pensiero per lui». Eppure il comando nero aveva nelle mani il gappista più «anziano», per attività di servizio, della base, il futuro comandante della squadra di polizia della «settima».

Nel libro di «Italiano» si racconta la vita di «base» della squadra di polizia e s'introduce quindi un discorso ancora tutto da sviluppare sulla giustizia partigiana, la quale non fu lasciata alla spontaneità dei singoli, alla maniera dei «vendicatori» leggendari di epoche remote e di paesi lontani. Presso il governo clandestino del CLN, il CUMER (Comando Unico Militare Emilia-Romagna) e i comandi militari e politici di Brigata, erano stati istituiti servizi di informazione, tribunali militari e squadre di polizia partigiana.

Le difficili condizioni della lotta clandestina e della cospirazione, non attenuavano, al contrario, accentuavano il rigore della giustizia. Anche nel terribile inverno 1944-45, quando dopo il proclama Alexander la controffensiva nazi-fascista verso il movimento di Liberazione aveva assunto particolare virulenza, la giustizia partigiana istruisce in alcuni casi veri e propri processi, dando agli accusati piena possibilità di difesa. Se ciò era normale per le formazioni partigiane della montagna che avevano molto spesso giurisdizione legale su vasti territori, una simile procedura era invece problematica per i GAP che agivano in città, in «basi» precarie, spesso di fortuna.

Su due momenti importanti della lotta partigiana a Bologna, il libro di Romagnoli presenta alcune valutazioni critiche nei confronti del Comandi di brigata e del CUMER: dopo Porta Lame (deficitaria predisposizione delle basi su cui ripiegare) e a proposito del mancato ordine d'insurrezione nella notte tra il 20 e il 21 aprile '45. Sul primo punto già allora il Comando di brigata si fece un'aperta autocritica.

L'ordine dell'insurrezione non giunse ai diversi distaccamenti partigiani concentrati in città, come nei giorni precedenti la Liberazione si era convenuto La Liberazione, ad ogni modo, fu opera partigiana e costò ancora sangue. Il centro storico fu evacuato dai nazifascisti alla chetichella, senza impatto con i contingenti partigiani, ma lo scontro alla periferia Nord con le retroguardie nemiche ci fu. La Resistenza lamentò diversi caduti, ma il nemico ebbe perdite serie.

Concordiamo con Zangheri quando sostiene, nella prefazione, che mancò, semmai, lo ultimo anello del piano. «Ma ciò che dice in contrario "Italiano" — egli afferma — e che resta materia di ulteriore approfondimento, deve essere meditato e vale in ogni caso per darci conto di quello che fu l'animo suo, e di altri con lui, che si sentirono defraudati di quella che consideravano un'estrema, necessaria resa dei conti. E forse in questa amarezza è concentrata la delusione degli anni successivi per il parziale conseguimento degli obiettivi politici e sociali della Resistenza e per la persecuzione cui molti partigiani furono sottoposti, incredibilmente, dopo la Liberazione. La resa dei conti però è venuta: quel giorno stesso della Liberazione quando i bolognesi pacificamente scesero nelle strade ed è venuta nell'impegno antifascista di questa città che non è mai cessato »

Sergio Soglia

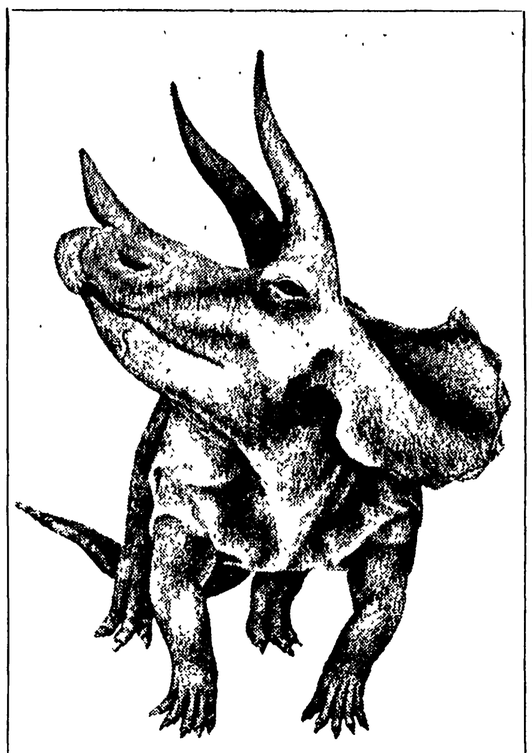
Politica e letteratura in URSS

G. KUNIZIN, « Politika i literatura » (Politica e letteratura), Mosca, Edizioni « Sovietskij pisatel », pp. 592, rubli 1,59.

Si tratta di un ampio studio che Kunizin, filosofo e studioso dei problemi della letteratura, ha sviluppato sulla base di un vasto materiale tendente ad illustrare « le leggi della reciproca penetrazione fra coscienza politica ed artistica ». Esaminando i fattori che determinano l'autonomia dell'arte Kunizin fa risaltare i tratti peculiari della creatività artistica come un aspetto veramente vivo della realtà sociale.

Il problema del coraggio civile dell'artista viene così esaminato alla luce di vari avvenimenti e messo sempre in relazione all'impegno di lotta per una società senza classi. Kunizin solleva polemicamente la questione della libertà della creazione artistica non solo nei paesi capitalisti ma anche nelle società socialiste.

c. b.



300 milioni di anni fa

Per i tipi della Casa editrice Capitol di Bologna esce questo grande atlante di paleozoologia curato da Piero Da Rio (pp. XIV+249, 49 tavole a colori, L 15.000). Il testo succinto e accessibile, la vasta iconografia basata soprattutto su fotografie di rari e caratteristici fossili, perseguono lo scopo di far conoscere gli animali che vissero nel corso di milioni di anni fa. Numerosi disegni e 138 fotocolor completano l'opera. Nella foto: Il Triceratops, un rettile del gruppo dei dinosauri che misurava otto metri di lunghezza.

PSICOLOGIA

La famiglia secondo Ronald Laing

R. D. LAING, « La politica della famiglia », Einaudi, pp. 135, L. 1000

Valgono oggi come nel 1884 le parole con cui Engels, dopo aver sostenuto che era in causa con la rivoluzione proletaria non la famiglia in sè ma il solo matrimonio borghese di convenienza, pure si interrogava: « Quello che noi oggi possiamo dunque presumere circa l'ordinamento dei rapporti sessuali, dopo che sarà spazzata via la produzione capitalistica, (...) è principalmente di carattere negativo, e si limita per lo più a quel che viene soppresso. Ma che cosa si aggiungerà? Questo si deciderà quando una nuova generazione sarà maturata ». (*L'origine della famiglia della proprietà privata e dello Stato*, Ed. Riuniti 1972, p. 109). La faticosa conquista della egemonia da parte del proletariato è già iniziata e a lungo deve continuare dopo la rivoluzione, se dobbiamo riconoscere che quella borghese, per il suo straordinario sviluppo, si è affermata assai più radicalmente e insidiosamente del previsto nel profondo.

Una critica della famiglia che ne sveli il « nesso » e cioè l'insieme di rapporti intersoggettivi grazie ai quali la famiglia può oggi funzionare come strumento repressivo di riproduzione sociale al punto da emarginare, con lo aiuto dell'istituzione, nella malattia chi non sta al suo gioco, è in questo senso assai preziosa. Le analisi di Laing in questa raccolta, un saggio del '67 e sette conferenze comprese tra il '67 e '68, di cui cinque trasmesse in un ciclo unico alla radio canadese, sono il chiarimento teorico e metodologico indispensabile alla casistica presentata da Laing ed Esterson nel '64 e tradotta in Italia nel '70 sotto il titolo *Normalità e follia nella famiglia*.

Il nuovo volume, tradotto da Luciana Bulgheroni - Spallino, interessa per la disamina di alcuni meccanismi psicologici all'opera nel nesso familiare: soprattutto l'induzione e l'ipnosi.

Ma se interessa per delucidare teoria e metodologia del precedente volume, il nuovo mette anche meglio in luce le falle del discorso di Laing. Si tratta, dicevamo, di una disamina di meccanismi *psicologici* e appunto con l'esclusione quasi totale dell'apporto psicanalitico (che era, si ricorderà, problematicamente relegato in nota in *Normalità e follia nella famiglia*). Laing segue la *Critica della ragione dialettica* sartriana, tentando di risalire, per la malattia mentale, dal processo alla prassi: « può darsi che ciò che accade in un gruppo non possa capirsi facilmente, o anche che non possa capirsi affatto; ma l'evento sarà *intelligibile* qualora si possa risalire da ciò che è avvenuto (il processo) alle persone che agiscono in quel senso (la prassi). » (*Normalità...*, cit. pp. 10-11). L'operazione, per quanto interessante, si imbatte in un'aporia che sta tra il non voler da un lato sostenere che la malattia mentale ha cause soltanto sociali (è quanto, travisando Laing, si è spesso inteso in Italia), e dall'altro il non voler rinunciare alla complessità dell'approccio analitico al soggetto

Ma proprio questa « epochè » pone problemi, perchè l'intero tentativo di Laing presuppone la possibilità di raggiungere la piena intelligibilità e trasparenza dei fenomeni umani, saltando a pie' pari tanto la questione marxiana dell'ideologia che quella freudiana dell'inconscio, per cui il soggetto non sa quello che dice (ed è sulla parola del soggetto che è invece basata l'intera psicologia laingiana). Cosicchè, presupposto che il soggetto umano sia quello della fenomenologia, non si sa più dove volgersi nella ricerca di cause alla malattia, se non ai rapporti intersoggettivi o sociali e si ricade nell'affermazione da cui Laing vorrebbe rifuggire, di un'eziologia sociale della malattia mentale.

La cosa ha poi conseguenze politiche non trascurabili, giacchè l'esclusione, magari tra due parentesi, del discorso psicanalitico, rende impossibile fare di una disamina quale quella laingiana della famiglia uno strumento rivoluzionario per il soggetto, capace magari di rispondere agli interrogativi di Engels. Inoltre il sogno di un'assoluta trasparenza dei rapporti rivela un pericoloso versante illuministico borghese: « l'apparente irrazionalità dell'individuo trova, in gran parte o totalmente, la sua razionalità nel proprio contesto familiare originario. A questo punto la famiglia intera appare irrazionale. L'irrazionalità della famiglia troverà la propria razionalità, una volta collocata nel *suo* contesto? E così via... presumibilmente attraverso una serie di meta-meta-meta... contesti, finchè si arrivi al contesto di tutti i contesti sociali, il Sistema Mondiale Totale. » (p. 55). Scompare, con la totale razionalità del mondo, ogni conflittualità: la spiegazione sostituisce la contraddizione. Così come le relazioni trasparenti del soggetto con gli altri sostituiscono le sue contraddizioni interne da cui c'è invece da attendersi la fine dell'egemonia borghese.

Sergio Finzi

PAGINE DI STORIA

Dopo l'8 settembre dalla parte di Tito

Una vasta e in gran parte inedita documentazione sulla odissea di migliaia di militari italiani che parteciparono alla guerra di liberazione in Jugoslavia

GIACOMO SCOTTI, « Il battaglione degli "straccioni" », Mursia, pp. 355, L. 5800

Merito indiscutibile di questo nuovo, ponderoso volume di Giacomo Scotti, un napoletano che vive dalla fine della guerra in Jugoslavia, dove è redattore del quotidiano « La voce del popolo » di Fiume, è quello di fornire una vasta e in gran parte inedita documentazione su un fatto che, nelle dimensioni e nelle caratteristiche che ebbe è assai poco noto e valorizzato nel nostro paese: la partecipazione dei militari italiani alla guerra di liberazione in Jugoslavia.

L'autore ripercorre, attraverso una sequenza di vivide testimonianze, l'odissea dei nostri soldati dopo la rotta dell'8 settembre, le rappresaglie e le deportazioni dei tedeschi, la presa di coscienza da parte di tanti connazionali del vero volto della guerra e del regime fascista.

E' soprattutto nella prima parte, la più organica e avvincente, che emergono queste vicende, intessute di tragedia e di eroismi: è il racconto di un soldato piemontese, fattosi partigiano in quello che diventerà l'« Ercole Ercoli », il battaglione degli « straccioni », inquadrato nella terza brigata dalmata

Da questa e dalle successive rievocazioni, più brevi e frammentarie, si delinea lo ampio e composito quadro della presenza italiana di singoli uomini e di reparti, nelle file della Resistenza jugoslava da un capo all'altro della penisola balcanica. Presenza testimoniata in migliaia e migliaia di morti, nonchè in un alto numero di decorati dallo stesso Stato jugoslavo

Ma il libro di Scotti si fa leggere soprattutto per la lezione di fratellanza e di umanità che scaturisce dalle sue pagine Valga ad esempio la testimonianza di Eros Sequi, oggi preside di facoltà alla Università di Belgrado. Ospitato da un contadino, cui un gruppo di militari italiani ha da poco trucidato il fratello, Sequi, allorchè rende nota la propria nazionalità, si sente rispondere: « Sì, compagno, tu sei italiano, e quelli erano fascisti ».

Vanno invece rilevate talune inesattezze contenute nella parte dedicata alle formazioni partigiane operanti nella Venezia Giulia, inesattezze evitabili alla luce della sia pur limitata bibliografia esistente e da correggere in un'eventuale, nuova edizione

I fratelli cui si intitola la Brigata « Fontanot », ad esempio, sono due e non quattro: Vinicio è infatti ancora vivo e Stello non era fratello dei primi due (Armido e Licio). Il numero dei caduti di questa formazione non è esatto e diversi nomi citati tra costoro non appartenevano alla brigata in questione. Il Frausin decorato di Medaglia d'Oro non è Mario, ma Luigi.

Non sono nascosti nel libro contrasti, incomprensioni, conflitti anche tragici all'interno del movimento partigiano (come l'episodio Pezza-Maslo sulla dislocazione del Battaglione italiano « Zol »). L'opera di Scotti concorre a documentare un legame di lotta e solidarietà tra italiani e jugoslavi che nè i guasti del fascismo, nè la crisi sopravvenuta tra i due paesi dopo la fine della guerra hanno potuto spezzare. Queste migliaia di sbandati, abbandonati al loro destino, seppero riscattare l'onore e la dignità della nostra gente, macchiati dalle sciagurate avventure fasciste. Onore e dignità cui il poeta croato Vladimir Nazor ha dedicato, nella sua poesia « Garibaldi », questi versi: « Ora sui monti della Bosnia innalzano /garibaldini il tuo vessillo e lottano / e muoiono con noi per l'avvenire / repubblicano ».

Fabio Inwinkl

POTERE A BISANZIO

JADRAN FERLUGA, « Bisanzio (società e Stato) », Sansoni, Scuola aperta, pp. 134, L. 900

Dalla dissoluzione dell'impero romano-cristiano (VI-VII sec.), quello bizantino seppe trarre nuove forze e nuove forme in cui ricostruire e sopravvivere per un millennio La società e lo stato attraverso cui si organizzò storicamente tale potere sono trattati in questo volumetto dotato, come vuole la collana, di ampia bibliografia, indicazioni di fonti, pubblicazione di documenti antologici

L'autore rileva, fra le cause del dissolversi di Bisanzio, la mancanza di una classe capace di incrementare lo sviluppo commerciale ed industriale. Egli identifica nell'ideologia imperiale ed universalistica una « forza operante » nel superamento della crisi dell'epoca tardo romana, ma coglie anche l'altro lato della medaglia, quella di essere tale ideologia stata, con effetti rovinosi, il modello per periodi successivi quando « le forze reali non corrispondevano più a quelle concezioni ».

Così, anche in tempi a noi vicini « la riesumazione e l'irrigidimento nella vita politica di ideologie superate hanno prodotto risultati tragici e dolorosi ».

g. be.

SAGGISTICA

Scrittore di crisi

Una complessa analisi dell'opera di Jean Paul Richter: Ferruccio Masini ne mette in luce la problematica contraddittoria e ne rivede la collocazione tra i precursori del romanticismo

FERRUCCIO MASINI, « Nichilismo e religione in Jean Paul », De Donato, pp. 113, L. 2000

Il libro di Ferruccio Masini sviluppa un'analisi complessa e articolata dell'itinerario intellettuale e letterario di Jean Paul Richter mettendone in evidenza la problematica contraddittoria, le soluzioni soggettivistiche sul piano della letteratura, la fragilità dell'enciclopedica cultura e la critica, pur se consapevole, posizione storica al trapasso tra due mondi, anche se ne è rivista la tradizionale collocazione tra i precursori del romanticismo. I due saggi raccolti nel libro, *Allegoria del nichilismo nella Rede des toten Christus* e *Malinconia ed isola utopica in Jean Paul*, già apparsi nel 1967 e nel 1973, hanno un oggetto determinato diverso, essendo il primo un vero e proprio commento al celebre «Discorso di Cristo morto» — qui opportunamente tradotto in appendice — ed il secondo una reinterpretazione secondo significati sociali dell'utopia jeanpauliana.

L'interesse fondamentale della ricerca di Masini consiste in ciò che, con la già rilevata ricchezza di argomentazioni storico-letterarie, filosofiche, religiose ed attraverso un rigore nell'analisi dei mezzi espressivi che si fa valere soprattutto nell'interpretazione delle immagini orrorifiche del « Discorso », essa dà una chiave unitaria alla comprensione del doppio rapporto, cui si accenna nella prefazione, tra nichilismo e risarcimento idillico (nel senso schilleriano di riconquista) di una visione d'orrore, da una parte, e nichilismo e sfera utopica dall'altra.

Tale chiave interpretativa movendo entro gli schemi di riferimento al mondo culturale del periodo, dal classicismo weimeriano (vedi il Lukàcs della *Breve storia della letteratura tedesca*) allo spiritualismo di Herder-Jacobi di cui Jean Paul è fortemente imbevuto e al criticismo e idealismo fichtiano (vedi lettura di Jean Paul a Jacobi dell'aprile 1801), proietta lo scrittore anche in un'altra linea della storia culturale europea, come risulta dal raccordo tra i due indicati rapporti.

Intanto il rapporto nichilismo/sfera utopica differenzia sensibilmente, infatti, l'utopia jeanpauliana da quella di uno Stolberg o di uno Heinse, poichè le conferisce il carattere eversivo di presente utopico, e non di fuga nel puro idillio o nell'estetismo, cioè di negazione della realtà nella specie ben determinata della tedesca *misère*. Caratteristico delle contraddizioni di Jean Paul è il fatto che questa tensione si risolva sul piano della mediazione letteraria, dei «giochi della letteratura». Ma va rilevato anche che il carattere negativo dell'utopia ha per fondamento l'intellettuale la parziale assimilazione jeanpauliana dell'insegnamento di Rousseau, nell'aspetto relativo al problema del male e della giustizia divina, ove l'impostazione teologica è sostituita da un punto di vista che ha come asse il rapporto tra soggetto umano responsabile e società (Masini si rifà qui all'interpretazione cassireriana di Rousseau alla quale si può facilmente obiettare che il filosofo ginevrino conserva una concezione tuttavia presociale della soggettività umana).

Su questa base, senza con ciò mettere in ombra altri aspetti poetico-letterari filosofici e religiosi, appare molto chiaro il nesso contraddittorio con il nichilismo del «Discorso». La negatività dell'utopia è, infatti, ricollegabile al «Discorso», nel quale se la esposizione delle conseguenze annullatrici dell'ateismo radicale — che Jean Paul imputa ai «forzati...della filosofia critica» — ha come sbocco *il giubilo estatico della fede riconquistata* (Mittener), il perno è dato dalla autosufficiente sperimentazione del nulla attraverso la forma insieme tragica (perdita totale di senso del mondo) e allegorica di un discorso sul nichilismo.

E' evidente quindi che la struttura del rapporto tra l'uomo e il mondo ha per Jean Paul un fondamento teologico e spirituale da cristianesimo medievale. Di qui la contraddittorietà con cui è recepito lo stesso insegnamento del Rousseau e soprattutto la netta chiusura irrazionalistica verso la posizione kantiana del problema della fede religiosa, finita e razionale. E tuttavia, dice bene il Masini, il nulla acquista una sua figurazione: «un confine è irreversibilmente violato e la costellazione del nulla è salita minacciosamente all'orizzonte».

Jean Paul è scrittore di crisi, dunque, non solo per i rapporti con le correnti culturali in trapasso evolutivo e per il confluire di istanze antitetiche non dominate — da Rousseau al pietismo —, ciò che la critica ha altre volte messo in luce. C'è l'altro senso, che nel celebre testo «si radicalizza una concezione tendenzialmente nichilistico-esistenziale della verità religiosa», cioè una concezione in cui l'essere del mondo è garantito dalla partecipazione religiosa (in questo senso G. Büchner sembra averlo assunto a modello in un importante luogo del frammento drammatico Wojzechk). La dimostrazione della struttura partecipativa di tale rapporto passa però attraverso una figurazione del nulla che riesce a fondarsi con autonomia di significato, aprendo un abisso tra mezzi di significazione e significato stesso.

Secondo una valutazione che ne recupera in pieno la specificità e la pluralità di sensi, il nichilismo di Jean Paul oscilla quindi tra i due poli dell'utopia e dell'irrazionalità religiosa che lo legano alle figure della crisi ideologica borghese. Questo risultato scaturisce da un metodo critico non riduttivo ma profondamente articolato secondo i diversi livelli di significato del testo letterario.

Barnaba Maj

SCRITTORI ITALIANI: CANCOGNI

Il racconto di un cavallo

MANLIO CANCOGNI, « La carriera di Pimlico », Rizzoli, pp 134, L 3500

Col romanzo *La carriera di Pimlico* Cancogni aggiunge ancora una tessera all'ampio mosaico di opere letterarie in cui gli animali protagonisti alludono senz'altro all'uomo ed alla società

Questo romanzo comunque si inserisce nell'area specifica cara soprattutto alla letteratura anglosassone nella quale l'animale è visto in concreto oggettivamente, e non sta più come una comoda e superficiale similitudine In questo senso rappresenta, nella nostra letteratura una novità assoluta in quanto è la prima volta che uno scrittore indaga complessamente nel mondo degli ippodromi delineando alcuni « medaglioni » (è proprio il caso di dire) di purosangue sull'equivoco sottofondo di allevamenti e scuderie.

L'io narrante è un caporaza ormai in pensione che rievoca la carriera di un cavallo da piazzamenti, Pimlico, e di altri, più o meno *puri* e fortunati Nessuna concessione all'aneddoto, naturalmente Cancogni ha un registro stilistico vigilato ed appunta la sua attenzione alla fisicità ed al destino degli stalloni nel la chiusa società delle scuderie Il racconto si sviluppa dunque sui binari dell'indagine « psicologica » forzando lo oggettivo steccato dello incomunicabile mondo degli istinti con la mediazione del personaggio narrante il quale non ha peraltro spessore.

Ma, in particolare, a cosa allude Cancogni, oltre l'evidente interpretazione in chiave poetica, della fragile eppure poderosa aura vitale di questi stalloni? Privilegiando la carriera di un cavallo mediocre, narrandone e soffrendone la storia in modo più complesso e partecipe delle altre, lo scrittore vuole alludere alla condizione dello uomo medio, appena accesa da qualche sprazzo di successo in una società che tutto sacrifica al mito del purosangue e della meritocrazia borghese; una società scuderia in cui la massima libertà concessa è il capzioso « allentamento delle briglie », per dequalificare e sfruttare altrimenti le residue energie dell'uomo-massa

Così è appunto per Pimlico al quale si chiedono prestazioni sempre più umilianti: da battistrada o gregario a bilancino ovvero allenatore di puledri, ad « ammosatore » di cavalle di razza destinate poi a più patentati purosangue per finire, ormai inasprito dalla avvilente frustrazione degli istinti, al macello. La metafora è trasparente: dove l'uomo è in funzione della produzione e non viceversa ogni diversione rappresenta una ulteriore forma di sfruttamento.

Ma Cancogni non demistifica al fondo questa situazione ed esprime, attraverso le memorie del caporazza, una distaccata amarezza proposta col garbo e l'incisività propri di una narrativa interamente leggibile e godibile in senso umanistico e letterario Solo alcune annotazioni critiche sul fatuo mondo dei galoppatoi e delle amazzoni (*« una persona, forse, dovrebbe arrossire · Specie con i guai che ci sono »*) scalfiscono appena, e dubitativamente, « il verde e il bianco delle piste » nonchè « il fresco odore d'erba » in cui si muove, troppo icasticamente, l'equivoca fauna degli addetti ai lavori delle scuderie Per rendere dal di dentro, con linguaggio piano e forbito, un mondo, si finisce col porsi al di fuori di un rapporto dialettico con la storia.

Franco Manescalchi

SAGGI STORICI

Ma chi era poi Henry Morgan?

LUCA AJROLDI, « Vita quotidiana dei pirati », Tattilo, pp. 284, L. 6000

Un racconto storico o, meglio, un saggio storico «raccontato», questo libro di Luca Ajroldi unisce la serietà della documentazione e della ricostruzione alla piacevolezza della narrazione. L'autore sembra frequentare la letteratura d'avanguardia per l'agilità e la sicurezza con cui manovra lo spurio e differenziato materiale grezzo. Questo libro è un *collage* di documenti in cui abilmente si alternano rigore e finzione. Rigore storico o, almeno, cronachistico, e finzione narrativa. Dove quest'ultima nasce dall'attenersi alla lettera (qualche volta, sospettiamo, anche e giustamente manipolata) del documento. Chi ha letto *La breve estate dell'anarchia* di Hans Magnus Enzensberger è colpito dalla affinità strutturale di questi due libri, tanto da sospettare che lo storico dei pirati abbia, a sua volta, compiuto un'operazione lodevolmente «piratesca».

Ma veniamo ai pirati. Alcuni miti della nostra infanzia sono destinati a crollare. Il grande Henry Morgan, per esempio, era un vigliacco con tendenze omosessuali e praticamente privo di quelle qualità strategiche che gli sono state attribuite dai contemporanei e dai postumi. Morgan era un personaggio da commedia dentro una tragedia, accanto — però — a personaggi da Grand Guignol, come l'Olonnese o Monbars, lo sterminatore impietoso e il barocco inventore di torture incredibili: come quella che costringeva il condannato a fuggire srotolando i propri visceri, preventivamente inchiodati a un albero. E una donna, Mary Reed che, poco prima di salire sul patibolo disse tranquillamente che era giusto che ci fosse il rischio dell'impiccagione «altrimenti un sacco di vigliacchi prenderebbero il mare per farci concorrenza».

Ma i corsari non si limitarono a correre il mare abbordando qualche galeone spagnolo; attaccarono e conquistarono le maggiori e più ricche città spagnole del Sud-America; John Davis conquistò Granada, Drake prese Porto Bello, l'Olonnese commise ogni sorta di violenze e atrocità a Maracaibo. Solo Panama la più ricca, la più splendida città dei possenti spagnoli, rimaneva intatta, ma solo fino a quando Henry Morgan non decise di farle violenza. Per conquistare Panama i corsari affrontarono una vera e propria battaglia campale: fu uno scontro di eserciti non una azione di guerriglia.

Forse non tutti sanno che differenza c'è tra un pirata e un corsaro. Il primo è semplicemente uno che «tenta la fortuna», come dice l'etimologia greco-latina della parola, derivante (pare) da *peirates*, coloro che tentano la sorte. I pirati dunque sono semplicemente «dei fuorilegge che esercitano per mare il mestiere di ladro». I corsari invece non sono dei fuorilegge; infatti il loro sovrano (o chi per lui, dato che spesso i sovrani sapevano molto poco delle decisioni dei loro lontani vicerè) gli rilasciava una lettera di marca che autorizzava a compiere azioni di guerra contro la marina mercantile nemica.

Francesco D'Anni